In una conferenza stampa i ginecologi motivano i loro No ai referendum

Appello di medici: difendiamo la legge sull'aborto perché la prevenzione vinca

La 194 ha aperto un grande campo di azione: saldare l'intervento sanitario con l'impegno per rimuovere le cause di fondo dell'aborto - I danni della clandestinità documentati dal prof. Flamigni - Il decisivo ruolo delle strutture pubbliche

ROMA — «Prima della legge 194 siamo stati testimoni impotenti di una tragedia che si svolgeva sotto i nostri occhi: l'aborto clandestino. Con la legge abbiamo cominciato a combattere la clandestinità, questa chiusura forzata nel privato. Soprattutto si è avviato un rapporto diverso con la donna, si è creato l'aggancio con la contraccezione, con la prevenzione dell'aborto. E la prevenzione, per noi medici, resta l'obiettivo più alto. Non era la legge, quindi, che si doveva mettere sotto processo, ma i mille motivi che impediscono ancora a una buona legge di esplicare fino in fondo le sue possibilità».

Linguaggio chiaro, tono pacato, il professor Carlo Flamigni, direttore della clinica ostetrica dell'università di Bologna, espone i motivi che lo hanno indotto a promuovere, insieme a tre suoi colleghi, la conferenza stampa sul tema: «Prevenzione e tutela della maternità: difendiamo la legge 194 per non tornare all'aborto clandestino». E Flamigni parla anche a nome dei professori Franco Gasparri, direttore della cattedra di ostetricia e ginecologia dell'università di Firenze, Paolo Marrama, direttore della cattedra di endocrinologia dell'università di Modena, Giampaolo Mandruzzato, primario di ginecologia dell'ospedale «Burlo» di Trieste, promotori insieme a lui dell'iniziativa rivolta a tutto il mondo medico

I medici prendono la parola pubblicamente in difesa di una legge che ha, come cardini, la tutela della salute della donna e la prevenzione dell'aborto. Ed è una parola che pesa sul piano scientifico, oltre che su quello politico. La polemica è dura, argomentata, nei confronti di chi, con i referendum, vuole interrompere il difficile, ma fondamentale processo verso la prevenzione, e di chi questa strada ha intralciato fin dall'inizio, dal momento del varo della legge. Prosegue Flamigni: «La difficoltà ad affermare una cultura della contraccezione viene anche dalla mancanza di consultori, dall'assenza di ricerca scientifica in questo settore, una ricerca bloccata ormai da 9 anni. I pochi soldi a disposizione — egli denuncia — vengono utilizzati per lo studio di metodi naturali (Ogino-Knaus, Billings), sulla cui efficacia noi medici abbiamo molte riserve».

Per la salute, il discorso è netto, ed è tutto «dalla parte delle donne». Un ritorno alla clandestinità avrebbe prezzi davvero terribili per loro. «I rischi di rimanere sterili dopo un intervento abortivo — spiega il professor Flamigni, mettendo l'accento su un argomento di fondo a sostegno della validità della legge — salgono dal 4 al 20 per cento se l'interruzione è fatta senza le dovute garanzie sanitarie. La mortalità sale al 50 per centomila in caso di aborto fuori dalle strutture ospedaliere, contro una media del 2-5 per centomila per le interruzioni all'interno di esse. Per non parlare della patologia conseguente a infezioni più o meno gravi». Sono dati che il professor Flamigni ha elaborato comparando uno studio a livello internazionale con la situazione italiana. Dati che nessuno può smentire e che le donne, vittime della clandestinità, portano «scritti» sul loro corpo. Rischi che non cadrebbero certo con l'indiscriminata liberalizzazione dell'aborto proposta dai radicali.

In quest'ultimo caso l'unico risultato sarebbe «la chiusura dei pochi spazi aperti nelle strutture pubbliche grazie all'impegno di questi tre anni e la contemporanea apertura di cliniche di superlusso dove chi può pagare verrebbe assistito. Per le donne meno abbienti, non ci sarebbe altro che il rischio di finire nelle mani di individui privi di scrupoli». Conclude duramente Flamigni: «E l'unico criterio che in questo caso varrebbe sarebbe quello economico, del mercato».

Alle domande di una platea interessata all'iniziativa, che sollecita il mondo medico a riflettere sulla gravità di un ritorno indietro (una platea attenta anche ai limiti della legge: obiezione di coscienza, minorenni, lista di attesa per poter abortire) hanno risposto anche gli ostetrici Subrizi e Marcelli e l'ipettrice sanitaria del San Camillo, Carla Franceschelli.

m. pa.

Questo appello in difesa della legge sull'aborto, già sottoscritto da numerosi ginecologi e operatori sanitari, è stato lanciato ieri nel corso della conferenza stampa tenuta a Roma da illustri medici. L'appello, rivolto a tutto il mondo medico, ha il significativo titolo: «Prevenzione e tutela della maternità: difendiamo la legge 194 per non tornare all'aborto clandestino».

«Siamo dei medici che hanno creduto e credono fermamente nella possibilità di sconfiggere l'aborto attraverso la prevenzione. Prima della emanazione della legge 194 (per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria della gravidanza) la società e quindi anche noi medici (e le strutture sanitarie pubbliche) non avevano la possibilità di intervenire proprio nel momento dell'aborto, che era clandestino, coperto da condanna sociale, da tabù e vergogna. Cioè eravamo esclusi dalla situazione in cui si manifestava più clamorosamente la mancanza di una educazione sessuale e contraccettiva.

«Già l'istituzione dei Consultori (legge n. 405 del 1975) ci aveva dato un preciso strumento per instaurare un rapporto diverso con le donne e per cominciare a conoscere i problemi che si celavano dietro un largo ricorso all'aborto come mezzo di controllo delle nascite. Ma è stato solo con la legge 194 (del giugno 1978) che l'aborto è uscito dalla clandestinità e si è dunque aperta a noi medici la possibilità di tutelare la salute della donna e di operare sul terreno della prevenzione.

«Questa legge, infatti, istituendo all'interno degli ospedali il servizio di interruzione di gravidanza e ampliando i compiti dei consultori, consente alle donne che si trovano nella necessità di interrompere la gravidanza di rivolgersi alle strutture pubbliche, e consente a noi medici di saldare l'intervento sanitario con un'azione di tutela sociale della maternità, con la diffusione degli strumenti per una procreazione più libera e responsabile e per rimuovere le cause di fondo dell'aborto. Apre dunque questo grande campo di intervento: garantisce al tempo stesso agli operatori sanitari il rispetto delle proprie convinzioni morali e religiose.

«Sono passati solo tre anni. Noi medici che ci siamo impegnati in questa direzione ci rendiamo conto che se la 194 venisse cancellata, il lavoro appena iniziato sulla strada della prevenzione verrebbe interrotto e compromesso. Perché le donne, ricacciate nella clandestinità, sarebbero costrette a rinunciare a questo rapporto diverso e più aperto che si va stabilendo con gli operatori sanitari, e noi medici saremmo di nuovo condannati all'impotenza.

«Perciò noi oggi difendiamo la legge da tutti gli attacchi perché non si rompa l'asse unitario che la 194 contiene e che lega in un unico momento la prevenzione, l'aborto e la tutela sociale della maternità. Rivolgiamo un appello a tutto il mondo sanitario, a tutti quelli che si sono impegnati su questo difficile e fecondo terreno perché i due referendum sulla legge 194 siano sconfitti».

CARLO FLAMIGNI, Direttore della clinica ostetrica dell'Università di Bologna; **ETTORE CITTADINI**, Direttore della Cattedra di ostetricia e ginecologia dell'Università di Palermo; **FRANCO GASPARRI**, Direttore della Cattedra di ostetricia e ginecologia dell'Università di Firenze; **PAOLO MARRAMA**, Direttore della Cattedra di endocrinologia dell'Università di Modena; **GIANPAOLO MANDRUZZATO**, Primario ginecologia dell'Ospedale «Burlo» di Trieste; **CITTI**, Clinica ostetrica e ginecologia Policlinico di Modena; **QUARTARARO**, Ospedale «Cervello» di Palermo; **STOPPELLI**, Clinica ostetrica e ginecologia Facoltà di medicina di Sassari; **ZANARDI**, Divisione di ostetricia e ginecologia di Bologna; **GUALANDI**, Divisione di ostetricia e ginecologia di Bologna; **PELUSI**, Primario clinica ostetrica e ginecologia Ospedale S. Orsola di Bologna; **BERGHETTI**, Ostetrico ginecologo dell'Ospedale S. Orsola di Bologna; **PIERFEDERICI**, Ospedale Civile di Castel S. Pietro, Bologna; **SANDRO SUBRIZI**, Clinica Ostetrica e ginecologia, Policlinico di Roma; **BRUNO BROMBATI**, Clinica Mangiagalli di Milano; **FRANCESCCO MARCELLI**, Clinica ostetrica ginecologica del Policlinico di Roma; **MIMMA ROLLA**, Assistente alla 1. clinica medica dell'Università di Pisa; **ARMANDO CUTRERA**, Primario di ostetricia e ginecologia, Ospedale S. Antonino di Fiesole (Firenze); **FERRUCCIO MIRAGLIA**, Primario di ostetricia e ginecologia, Ospedale «Burzi» di Milano; **ANNA ZUCCHINI**, Vice direttrice sanitaria Ospedale S. Orsola di Bologna; **CARLA FRANCESCHELLI**, Direttrice sanitaria Ospedale S. Camillo di Roma; **ROBERTO MONTI**, Istituto di Patologia ostetrica e ginecologia dell'Università di Torino; **ROSS**, Primario ostetricia e ginecologia, Ospedale di Verona; **FRANCO DIANI**, II clinica di ostetricia e ginecologia dell'Università di Genova; **CARLO PIRASTU**, ginecologo della clinica ostetrica convenzionata «Villa Elena» di Cagliari; **MARCELLI**, Clinica ostetrica e ginecologica della Università di Cagliari; **SERGIO LECCA**, ginecologo Ospedale «Muravera» di Cagliari; **IGNAZIO MOI**, ginecologo Ospedale «Muravera» di Cagliari; **GIANFRANCO TERNELLI**, ostetrico ginecologo Ospedale di Viareggio; **ADALBERTO PALADINI**, ostetrico ginecologo Ospedale Civile di Venezia; **ANDREA ACCOLTI**, ostetrico ginecologo Ospedale S. Orsola di Bologna; **VINCENZO COSCIA**, ostetrico ginecologo del Policlinico di Roma; **ANIELLO ESPOSITO**, ginecologo all'Ospedale Annunziata di Napoli; **EMILIO ARISI**, aiuto ospedaliero della clinica universitaria di Modena.

Dalle ACLI di Trento un doppio «No»

Tra i numerosi firmatari del documento quasi tutti gli esponenti della presidenza provinciale della associazione cattolica - «Non ci si pronuncia sui principi, ma su una legge che non è abortista»

ROMA — Un «duplice no» nei due referendum sull'aborto è stato deciso da un gruppo di militanti delle ACLI trentine tra cui figurano quasi tutti i membri della presidenza provinciale. Questa presa di posizione, i cui motivi sono spiegati in un documento, è scaturita dopo ampi dibattiti, svoltisi nei circoli aclisti della provincia, si aggiunge alle dimissioni di don Giuseppe Job da presidente regionale delle ACLI Trentino-Alto Adige (dimissioni respinte all'unanimità) e dalle riserve critiche, espresse dalle ACLI veneziane e torinesi nei confronti della proposta minimale del Movimento per la Vita.

Tra i firmatari del documento delle ACLI trentine figurano, tra gli altri, Maurizio Agostini, Ermanno Frizzera, Bruna Fontanari, Arrigo Dalfovo, Bruno Fontana, Angelo Giovanazzi, Saverio Prezzi, Gino Sartori (tutti membri della presidenza provinciale delle ACLI di Trento), ed Elia Perini (vice presidente). Figurano inoltre Loredana Moroni, Paola Giudici, e Paola Turci, Luigi Zortea, Anita Gioseffi, Claudio Simoncelli, Gianna Trentini dei circoli provinciali ed altri. La presenza, tra i firmatari del documento di molte donne conferma quanto siano forti le preoccupazioni tra le donne cattoliche per le sorti della 194.

Con il loro documento gli aclisti trentini hanno voluto, non soltanto dichiarare pubblicamente che voteranno «no», ma anche contestare «l'immagine di un'unanimità interna al movimento dope le prese di posizione del nostro esecutivo nazionale e specie dopo gli ultimi interventi del presidente Rosati». Dopo aver respinto la proposta radicale e definito «inaccettabile la operazione effettuata dal Movimento per la vita che vuole coinvolgere tutta la comunità ecclesiale in una battaglia i cui tempi, modi e contenuti ha deciso da solo», gli aclisti trentini rilevano che in occasione del prossimo referendum, «non si tratta di pronunciarsi sui principi che per noi non sono in discussione. Si tratta di pronunciarci su tre diversi strumenti legislativi. E' nostra convinzione che la 194, sia pure criticabile e correggibile, non può essere definita una legge abortista, ma una legge che si propone di combattere la piaga dell'aborto, quello clandestino in primo luogo, con interventi che spesso non sono stati messi in atto anche a causa dell'atteggiamento di molti cristiani, ad esempio il ricorso all'obiezione di coscienza».

Il tentativo di far prevalelere, nella campagna per il referendum del 17 maggio l'impostazione che elude i problemi di fondo, concentrando tutto nella falsa alternativa «aborto sì, aborto no», viene contestato dal Movimento nazionale delle comunità di base che ha indetto per l'1-3 maggio a Genova un seminario per dibattere la questione della legislazione sull'aborto nel quadro più ampio della vita di coppia, della famiglia in rapporto al contesto sociale.

Il seminario prevede relazioni dei teologi Ernesto Balducci e Giannangelo Palo, di dom Franzoni, dell'antropologa Gianna Schelotto e dell'onorevole Giancarla Codrignani. E' questo l'ulteriore segnale che il problema dell'aborto non trova nel mondo cattolico una sua risposta.

Alceste Santini

Oggi il PCI presenta il materiale d'informazione sui referendum

ROMA — Stamane alle ore 11,30 si terrà presso la sala stampa della Direzione del PCI in via dei Polacchi una conferenza-stampa per la presentazione del materiale di informazione e di propaganda sul referendum. La produzione della Commissione centrale stampa e propaganda verrà illustrata da Adalberto Minucci, Walter Veltroni, e Adriana Seroni. Saranno presenti grafici e operatori di sistemi audiovisivi che hanno collaborato alla produzione.

I risultati delle assemblee promosse dalla Federazione

70 sezioni PCI a Bologna: «Vogliamo contare di più»

Dalla redazione

BOLOGNA — *Non passa settimana senza che qualche giornale si preoccupi di tastare il polso alla base del PCI: inchieste, sondaggi, opinioni su questo o quell'episodio, su questo o quel «dissenso». Quando poi sono gli stessi comunisti che conducono consultazioni di massa gli stessi giornali preferiscono ignorare l'avvenimento. Chi dirà, ad esempio, che a Bologna ben 70 sezioni comuniste hanno concluso le loro assemblee con altrettanti precisi, dettagliati ordini del giorno che sono stati inviati alla Federazione? Questo modo di lavorare, proposto esplicitamente dall'ultimo Comitato centrale sul Partito, sta dunque divenendo una realtà.*

E scorrendo alcuni di questi ordini del giorno si capisce subito come questa scelta non sia dettata dal puro e semplice adeguamento alla «linea»: dentro le poche righe si scopre un modo di lavorare nuovo che si va affermando; si scopre che le sezioni comuniste vogliono «contare di più», incidere, non solo a parole, nei processi di formazione delle decisioni.

Prendiamo, in rapida sequenza, solo alcune frasi di questi ordini del giorno che sono stati letti e discussi dallo stesso Comitato direttivo della Federazione.

La sezione dei lavoratori postelegrafonici e dei dipendenti RAI interviene sui temi dell'informazione: «C'è l'esigenza di un adeguamento ulteriore de "l'Unità": che abbia un'impaginazione diversa con la schematizzazione della notizia, un formato di dimensioni più ridotte, un linguaggio più comprensibile, che sia più ampia nelle cronache locali».

I comunisti di Sant'Agata Bolognese: «Le riunioni di caseggiato debbono diventare impegno costante di lavoro, così come lo sono le feste della stampa e la diffusione del giornale».

La sezione di «Botteghino di Zocca» (Pianoro) sostiene che bisogna aumentare il dibattito e dare a più compagni la reale possibilità d'intervento.

La sezione «Vietnam libero», stabilimento G.D. scrive: «Come comunisti impegnati in fabbrica sentiamo anche l'esigenza di un intervento del nostro partito che sia maggiormente svincolato dai timori d'ingerenza ed interferenza rispetto all'iniziativa sindacale».

La sezione «Fergnani» chiede il superamento della incompatibilità tra le cariche sindacali e politiche «almeno ai livelli intermedi» mentre la sezione «Casalini» critica il ritardo e l'esiguità dell'iniziativa della Federazione in relazione alla raccolta di firme per la pena di morte condotta, anche a Bologna, dal MSI. La sezione «Mazzoni» di Anzola esprime riserve e dissenso sulla proposta di maggiore autonomia nell'iniziativa e nelle decisioni da parte dei gruppi consiliari. E ancora: i compagni di Croce di Casalecchio dicono che deve cambiare il metodo di chiamare ad alti incarichi i più «capaci» che così perdono «ogni collegamento con la sezione», così come va cambiato il rituale con cui si svolgono le riunioni.

Numerose sezioni affrontano il problema del ruolo dei funzionari, del collegamento che questi debbono mantenere con l'organizzazione d'origine, di quello che deve essere il loro «stile di lavoro». Così la sezione «C. Parini» di Bazzano, così la «Eugenio Curiel» della zona Santa Viola, il comitato di sezione di Ponteriva bella di Monte S. Pietro, la «Marchiani» del Quartiere Mazzini. L'assemblea della «Ho Chi Minh» è la più esplicita: «Per quanto concerne i funzionari si ritiene utile adottare, per quanto possibile il principio dell'esperienza a termine, con la possibilità di ritorno al luogo di lavoro d'origine».

Dalla «Fantoni-Zanardi», dalla «Sergio Cavina» dell'azienda Sasib, dalla «E. Carloni», sale la richiesta di rendere permanente la consultazione e il legame vertice-base. E' ancora la assemblea della «Ho Chi Minh» ad usare il linguaggio più crudo: «Si sottolinea che certi errori politici commessi nel passato si sarebbero potuti evitare se si fosse andati con più decisione a consultare la base dei militanti».

Il confronto ha riguardato anche la democrazia all'interno delle sezioni. E con qualche sorpresa. E' il caso di quanto avvenuto ad Altedo. Qui il direttivo si è presentato con un documento che conteneva — tra l'altro — una critica alla Direzionale nazionale per non avere deciso in Comitato Centrale la «svolta» dell'alternativa democratica. L'assemblea, con 19 voti contro 9, e 12 astenuti, ha soppresso quel capoverso.

Giovanni Rossi

Continua l'agitazione negli ambulatori pubblici

ROMA — I medici specialistici degli ambulatori pubblici aderenti al SUMAI hanno attuato ieri una giornata di sciopero nazionale per sollecitare il rinnovo della loro convenzione, scaduta il 31 dicembre scorso. Il SUMAI aveva nelle settimane scorse definito, con la parte pubblica, la questione normativa e organizzativa della nuova convenzione la cui trattativa è stata poi bloccata in seguito alle richieste di «slittamento» del governo.

Altre agitazioni dei medici del SUMAI sono previste per oggi: si asterranno infatti dal lavoro i sanitari della branche specialistiche di consulenza medica e chirurgia del sud e delle isole.

Intanto da ieri, fino a domani 23 aprile, i medici di famiglia chiudono i propri studi in Abruzzo, Campagnia, Lazio e Sicilia per sollecitare la ratifica della loro nuova convenzione, il cui relativo decreto non è stato ancora firmato dal presidente della Repubblica. I medici e i pediatri di famiglia continuano nella loro protesta, che dura da circa un mese, facendo pagare le visite agli assistiti.

«In ripresa» i matrimoni: oltre 290.000 in dieci mesi

ROMA — Il calo dei matrimoni che durava ininterrottamente da 20 anni si è arrestato. Nel periodo gennaio-ottobre 1980, secondo i dati più recenti dell'ISTAT, il quoziente di nuzialità, cioè il numero di matrimoni in totale per mille abitanti, è risultati pari a 6,1, lo stesso cioè del corrispondente periodo dell'anno precedente. Nel 1961 si era toccata la punta massima di 7,9 andata via via diminuendo fino a 5,7 per l'intero 1979.

Questa «ripresa» dei matrimoni nasconde una realtà ancora più significativa, considerando i dati secondo i due riti. I matrimoni civili sono andati negli ultimi anni aumentando, a scapito di quelli di rito religioso che hanno visto un continuo decremento.

Nel periodo gennaio-ottobre 1980 sono stati celebrati 290.273 matrimoni dei quali 266.227 religiosi, cioè l'88,3 per cento; nello stesso periodo del 1979 questi ultimi erano stati invece l'88,9 per cento. Le regioni dove è più alta la nuzialità sono la Campania (6,9), la Sicilia e la Puglia (6,7); ci si sposa meno, invece, in Liguria (4,5), Emilia Romagna (4,8), Piemonte e Friuli (4,9).

LETTERE all'UNITA'

Il femminismo ormai può abbandonare il motivo della «separatezza»?

Cara Unità,

con tutte quelle compagne o donne (poche, per la verità) che esaltano ancora il «separatismo», mi viene voglia di discutere per dire che, secondo me, esso è leggermente anacronistico, oggi; ma soprattutto mi viene voglia «di dare una voce» alle compagne dell'UDI: che sono un po' in ritardo su questo tema — anche se so bene quale compito si è assunto l'UDI nel trasformare se stessa, da un'associazione parapartitica a un'associazione di donne che sempre più s'avvicinasse alla forma mentale e alla politica del movimento delle donne.

Però, mi sembra oggi che anche il femminismo — come corrente di pensiero che ha attraversato in lungo e in largo le società — abbia abbandonato il motivo della separatezza, se escludiamo alcuni esigui gruppetti che ancora scendono in piazza litigando ferocemente perchè un maschio ha attraversato il corteo.

Mi sembra che l'UDI potrebbe fare a meno d'andare al recupero del separatismo per due buone ragioni: non apparire «fuori-storia» e dedicare più energie a costruire (e gli sforzi in questo senso ci sono già, credo) quel famoso movimento delle donne, autonomo e organizzato. È una proposta la mia fatta con grande amore e speranza. È, il mio, l'utopico desiderio che tutte le donne siano coinvolte in razionalità ed emozioni, in proposte politiche e in aspirazioni culturali che invadano e informino sempre più gli attuali «equilibri mondiali».

Ma ancora sul separatismo: è necessario, secondo me, che l'UDI e quanto scende nelle piazze dell'antico femminismo si confrontino con le nuovissime generazioni di donne, le quali traducono il pensiero femminista in pratica quotidiana di lotta nella scuola, per il lavoro, contro il terrorismo, contro gli armamenti, affrontando temi di politica generale. Non solo: l'UDI e i collettivi superstiti si devono misurare anche, secondo me, sempre in tema di separatismo da corteo, con una massa di donne che tale separatismo rifiuta, per molte ragioni, vuoi per mancanza di approfondimento della propria condizione, vuoi per cammino percorso all'interno del femminismo e superamento di una fase senza per altro venir meno all'essenza stessa del femminismo; tutti argomenti comunque di cui tener conto se si vuole andare alla costruzione di un grande movimento delle donne.

E infine: mi sembra un po' ridicolo, un po' capriccioso cacciare i maschi dalle manifestazioni. Però non mi sembrerebbe nè ridicolo nè capriccioso presentarmi ai maschi come propositrice culturale e politica di temi e problemi erroneamente definiti «di donne», per indicare come deve avvenire la trasformazione di una società economica, sociale, culturale, politica partendo anche dalla questione femminile.

Mi rendo conto delle mie contraddizioni: sto infatti proponendo un altro separatismo; ma questo sarebbe, credo, più informativo, educativo, condivisibile e produttivo.

NICLA GHIRONI
(Milano)

Il pubblico impiego fa notizia solo in negativo?

Caro direttore,

sulla grande stampa nazionale di martedì 14 aprile era difficile trovare un'eco dello sciopero generale di 24 ore di 3 milioni di lavoratori pubblici svoltosi il giorno prima.

Il pubblico impiego fa notizia solo in negativo: blocco dei servizi, disagi all'utenza, richieste corporative, lotte esasperate e disperate di gruppi più o meno autonomi. Il positivo, quando c'è, è invalso di nasconderlo.

Purtroppo a questa logica non è del tutto sfuggita neanche l'Unità: notizia in seconda pagina, titolo che ingenerava confusione (quando la smettiamo di indicare come «statali» milioni di lavoratori che non lo sono?) e riduttivo (non si è lottato solo contro il blocco dei contratti, ma per sollecitare una politica economica credibile).

La strada per realizzare il salto di qualità nella coscienza dei lavoratori pubblici è certamente ancora lunga e difficile, ma allora bisogna criticare (e duramente) quando è il caso di criticare, e incoraggiare quando è opportuno farlo. Anche con un'informazione più precisa e più ampia.

GIULIANO GIULIANI
della segreteria regionale ligure
della Funzione pubblica CGIL (Genova)

Un baraccone che costerebbe di più di quanto si incasserà

Cara Unità,

sono da qualche tempo un lettore del giornale pur non essendo iscritto al PCI e mi interesso particolarmente, soprattutto a causa del mio lavoro (sono capo-ripartizione in un ente di ricovero e cura romano), di tutto ciò che è connesso ai problemi sanitari. Sono nell'ente da 25 anni e ti assicuro che sono stanco e depresso di non veder nulla di sostanzialmente nuovo sotto questo sole, nonostante la riforma che, a mio avviso, è completamente fallita in sede operativa, perchè si è voluta far fallire: gli interessi che la contrastavano sono oggi più forti che mai ed io ne tocco alcuni ogni giorno con mano.

Ma quello che oggi mi scoraggia è la decisione del «governo» (scusami se lo chiamo così) di istituire il ticket sui ricoveri e sulle prestazioni specialistiche ambulatoriali, il tutto per racimolare qualche soldo senza tener alcun conto dei costi amministrativi di una tale operazione. Qui da noi occorrerebbe rimettere in piedi tutto un baraccone che costerebbe certamente molto più di quanto si incasserà. Altro che lotta all'inflazione!

È mai possibile che non si riesca ancora a mettere il dito nella piaga, o almeno in una delle vere piaghe che, a mio avviso, consiste nella commistione di pubblico e privato nell'esercizio della professione medica. Finché i medici potranno guadagnare e molto con la professione privata (anche quella semplicemente convenzionata), in ospedale ci verranno sempre con un occhio verso quella professione. Dall'altro lato in ospedale ci verranno soltanto i poveracci, i raccomandati o... i già munti.

Sono 25 anni che vedo queste cose: tutto si fa purché non leda gli interessi della classe medica, che sfrutta per fini di parte il sacro principio della libera scelta del medico da parte del malato. Ebbene, libera scelta vi sia, ma non solo per il malato bensì anche per il medico: di fare il medico pubblico o il libero professionista, senza alcuna possibilità intermedia.

F. MONOSILIO
(Roma)

Più di un anno per inviare il perito

Signor direttore,

sono costretto a lamentarmi di una società assicuratrice, la SIDA. Detta società, malgrado abbia ricevuto da oltre un anno il modulo di constatazione amichevole del danno e sia stata citata a giudizio, non solo non ha definito il danno ma non ha ancora inviato il perito per la constatazione.

Sembra incredibile ed invece è proprio così!

Il comportamento della Società è ancora più deprecabile se si tiene conto che il figlio del suo Amministratore delegato, l'avv. Mario Amabile, è un onorevole e, per giunta, della Democrazia Cristiana.

Ogni commento è superfluo. Questa situazione non è isolata: vi sono molti danneggiati che, dallo stesso gruppo assicurativo, aspettano da anni il risarcimento di qualche danno e non per le loro esose richieste, ma per la disorganizzazione della Società che, al contrario, nella riscossione dei premi dimostra un'organizzazione perfetta.

GUIDO LICENZIATI
(Napoli)

Vicinanza con i coetanei: ricca di stimoli e indispensabile ai sordi

Cara Unità,

vorrei fare alcune puntualizzazioni in merito all'articolo di Lucia Roselli del 13-4 intitolato: «Un corso a dispense per genitori insegna a parlare al bimbo sordo».

1) E' ingiusto fare una così sbrigativa divisione tra genitori quanto al loro atteggiamento sulla scuola. Perché esiste anche un'altra categoria: quella dei genitori che si battono per la «non esclusione» dei propri figli, anche se sordi profondi, dalla scuola di tutti. E, glielo assicuro, non sono genitori ingenui nè incoscienti.

2) Le logopediste (chissà perché solo al femminile) debbono andare nella scuola. E' giusta una rieducazione pomeridiana, accompagnata da un insegnamento individuale che riprenda quanto fatto al mattino.

3) L'evoluzione dell'appellativo, da sordomuto a sordo, non si deve a «modernità», ma al fatto che ora, a questi bambini, si insegna a parlare: posso garantirlo all'autrice dell'articolo, anche in modo molto chiaro e comprensibile.

Questo anche grazie alla chiusura degli istituti speciali e alla vicinanza con i coetanei, vicinanza per niente diseducativa, ma anzi ricca di stimoli ed indispensabile al completo coinvolgimento sociale.

4) Non rimpiango lo scioglimento dell'Ente nazionale sordomuti: per quanto riguarda le dispense della Fondazione Tracy, che esso distribuiva, a suo tempo riuscimmo ad averne solo 3, nonostante molti solleciti.

5) Il circolo per soli sordi è emarginante e diventa tale nel momento in cui è diretto solamente a questa utenza.

Il problema vero è non avere telegiornali per sordi, ma telegiornali con didascalie; e che i circoli culturali, le biblioteche, i cinema, tengano presente l'esigenza anche di questo tipo di utenza.

Si vogliono abbattere le barriere architettoniche? Abbattiamo anche pregiudizi ed ostacoli per questi minorati sensoriali, che possono e devono essere recuperati al sociale, perfettamente.

Le critiche che muovo all'articolo in questione, e le mie affermazioni sono dettate dall'esperienza di avere un figlio, sordo profondo, di 16 anni, che frequenta la scuola superiore, va in discoteca, è iscritto alla FGCI, viaggia in motorino e comunica serenamente con tutti.

Articoli di questo genere provocano confusione e non aiutano chi deve battersi ogni giorno per fare accettare il proprio figlio, così com'è.

GIULIANA LONGO
(Oriago - Venezia)

Trovato il soggetto e il complemento oggetto... il risultato è misero

Caro direttore,

sono una compagna ventiquattrenne e, da alcuni anni stimolata da mio marito, lettrice dell'Unità; ma sempre più spesso mi trovo nella grossa difficoltà della non comprensione degli articoli che vedo leggendo. Parlo soprattutto degli articoli di fondo e di quelli culturali. Leggo e rileggo le frasi alla ricerca del soggetto, del complemento oggetto ecc. ecc., ma, dopo tale sforzo i risultati sono ben miseri.

Alla fine mi chiedo: «Sono io che non ho saputo fare buon uso del mio diploma di maturità magistrale o per leggere un quotidiano è necessaria la laurea?».

E allora, perchè ci si lamenta tanto che gli italiani leggono poco?

Di questo passo, purtroppo, si fa forte la tentazione di passare a letture forse meno qualificate, ma più semplici.

BRUNA BRIGHENTI
(Brescia)